



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE –n.3 lunedì 21 luglio 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 006 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Con la collaborazione di : Domenico Lopedote

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

04 – **in corsivo**, tommaso visone

06 – **crocodile**, pier virgilio dastoli, *un new deal democratico.*

l'europa fuori dalla crisi

10 – **astrolabio**, claudia lopedote, *europa sociale/globale.*

questione istituzionale

14 – **astrolabio**, antonio argenziano, *hollande e l'europa.*

un pericoloso fallimento

17 – **astrolabio**, michele ballarin, *lezioni americane*

22 – **european diary**, chrysoula iliopoulou, *talking about*

immigration in greece

in corsivo

« Democracia y eficacia han estado y estarán siempre en tensión, máxime aún en sociedades técnicamente complejas e interdependientes entre ellas, y entre ellas y unos mercados globales. Si la interdependencia vacía la democracia, son posibles dos alternativas: una, reconstruir la democracia a una escala superior donde las decisiones representen y beneficien a una mayoría; dos, restaurar la democracia en el ámbito nacional, lo que supondría limitar al máximo la interdependencia y, por tanto, deshacer o limitar la integración europea ».

José Ignacio Torreblanca, *¿Quién gobierna en Europa ?*

L'affermazione di Junker segna uno spartiacque della politica europea. Si apre così, con ogni probabilità, una prassi di tipo parlamentaristico che non potrà che incidere positivamente sul processo di democratizzazione della stessa UE. Tuttavia non è affatto detto che questo spartiacque, in quanto tale, sia in grado di invertire il trend degli ultimi dieci anni caratterizzato dalle politiche condotte dall'esiziale duo Merkel-Barroso : una richiesta questa che, a ben vedere, emerge come vincitrice assoluta delle ultime elezioni europee (con l'eccezione della maggioranza relativa dell'elettorato tedesco e di parte dell'elettorato baltico). Lo stesso Junker – come viene ricordato da Pier Virgilio Dastoli in questo numero – è stato, infatti, designato come candidato del Partito Popolare europeo a seguito dell'endorsement della cancelliera. Un appoggio di certo connesso all'importanza che il politico lussemburghese attribuisce all'obiettivo della "stabilità", volto eufemistico di quel concetto aspro e un po' inflazionato che si è soliti criticare come "austerity". Se da un lato tale pericolosa continuità è mitigata dall'inedita alleanza con i Socialisti e i Liberali, dall'altro bisognerà pur ricordare come il Presidente della Commissione si troverà ad agire su un terreno dove, nonostante la recente affermazione del Parlamento europeo, gli esecutivi nazionali sembrano ancora farla da padroni. Tale esigenza potrebbe pesare a favore dell'asse del passato, aggirando così una volontà popolare che, su scala europea, sembra voler voltare pagina rispetto alle politiche degli ultimi anni. Ne si tratta di una questione attinente alla sola – e fondamentale - dimensione delle politiche economiche e sociali, la cui importanza è stata di recente evidenziata da un interessante volume di Giuseppe Allegri e Giuseppe Bronzini. Connessa ad essa vi è, infatti, una questione ben più vasta che riguarda le modalità di governo che si sono istaurate negli ultimi cinque anni nel sistema politico europeo : un direttorio degli esecutivi dei paesi membri (in particolare di

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

quelli dell'Eurozona) che ha completamente esautorato i parlamenti nazionali e il parlamento europeo riducendo fortemente, come ha notato José Ignacio Torreblanca, lo spazio della democrazia sul vecchio continente. Compito della Commissione che verrà sarà quindi quello di invertire la rotta nell'ambito delle politiche economiche e sociali nella consapevolezza che la sua dovrà, anche per adempiere a questo pressante compito, essere una legislatura costituente capace di affrontare il problema democratico che il rafforzamento degli esecutivi ha fatto sorgere in Europa. In tal senso l'asse tra Commissione e Parlamento, istituitosi con la scelta di Junker, potrebbe essere determinante per far emergere l'esigenza di una riforma dei Trattati che non appare più rinviabile, soprattutto alla luce della forzatura unilaterale del quadro istituzionale dell'Unione portata avanti negli ultimi anni. Se la prossima legislatura dovesse fallire su questi due punti strettamente connessi – svolta nelle politiche sociali ed economiche e salto costituente che vada nel senso di un'Unione compiutamente democratica – l'importante battaglia vinta con l'elezione di uno degli "Spitzenkandidaten" diverrebbe solo, a seguito di un'ulteriore crescita degli euroscettici, la premessa di una guerra persa. Per evitare tutto questo occorre che si affermi chiaramente, proprio a partire dalla nuova Commissione, una linea strategica che non abbia paura di sfidare (e dividere) i governi facendo perno sul consenso dei cittadini europei e sull'istituzione chiamata a rappresentarli. A riguardo il compito della società civile e dei cittadini sarà quello di promuovere questa linea e di richiederne rumorosamente e coerentemente l'attuazione con tutti i mezzi possibili (es. il "New Deal 4 Europe"). La strada verso una rinnovata democrazia europea passa proprio da questa sfida. Hic Rodus, hic salta. [tommaso visone] ●

crocodile

un new deal democratico. l'europa fuori dalla crisi

pier virgilio dastoli

I due problemi europei sono il rilancio dello sviluppo sostenibile (con la lotta alla disoccupazione) e la democraticità del processo di formazione delle decisioni dell'Unione. Abbiamo bisogno di un New Deal economico e di un New Deal democratico. Simil stabunt, simil cadunt. Al rafforzamento della democrazia sopranazionale non è estranea, anzi ne è parte essenziale, l'uropeizzazione della politica non solo attraverso la condivisione del potere costituente fra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo ma attraverso un diverso modo di agire dei partiti europei non più portatori di ideologie ma di programmi di governo a livello dell'Unione per dare sostanza a quella che i politologi chiamano "legittimità democratica in entrata" nel momento elettorale. Il terreno della democrazia sopranazionale rischierebbe di diventare scivoloso se si sceglieranno scorciatoie come quella di trasporre a livello europeo modelli presidenziali caratteristici di alcuni paesi membri ma non di tutti portando alle estreme conseguenze il metodo degli "Spitzenkandidaten" utilizzato dai partiti europei per imporre al Consiglio europeo il nome di Jean-Claude Juncker. O di rafforzare la dimensione dei parlamenti nazionali in una agorà senza poteri e senza legittimità che rappresenterebbe un passo indietro rispetto alle elezioni del Parlamento europeo e al suo potere legislativo che dovrà invece essere esteso a settori che appartengono ancora ai poteri dei soli governi nazionali. La condivisione

della sovranità parlamentare – nazionale ed europea – si potrebbe invece estendere dalla dimensione costituente a quella finanziaria e di bilancio con una conferenza quinquennale sulle prospettive finanziarie pluriennali come fu proposto da Spinelli arrivando fino a pensare a un unico corpo elettorale chiamato a eleggere il presidente dell'Unione in una fusione personale fra Presidente della Commissione e Presidente del Consiglio europeo. Qui si dovrebbe tuttavia fermare la condivisione della sovranità lasciando a ciascuna dimensione la legittimità che è propria della constituency all'interno della quale essa si forma: quelle nazionali in rapporto ai governi nazionali e quella europea in rapporto al futuro governo europeo che dovrà avere poteri limitati ma reali. La democrazia rappresentativa europea dovrà essere poi accompagnata da forme più articolate di democrazia partecipativa prevista con strumenti ancora embrionali dal Trattato di Lisbona. Il Parlamento europeo si è pronunciato a maggioranza assoluta dei suoi membri e a scrutinio segreto sull'elezione di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea per la legislatura 2014-2019. I governi hanno avuto via libera per scegliere – di comune accordo con il presidente eletto – i loro commissari indicando probabilmente il “portafoglio” preferito: la concorrenza o il mercato interno ai conservatori britannici (il cui governo ha votato contro Juncker), un popolare ungherese del partito al governo FIDESZ (la cui delegazione al PE ha annunciato il voto contrario), il socialista francese Moscovici agli affari economici, l'ex primo ministro finlandese all'agenda digitale...

Alla vigilia del voto e a uso e consumo dell'elettorato popolare tedesco, Jean-Claude Juncker aveva rilasciato un'intervista esclusiva alla Bild am Sonntag nella quale ha chiarito a sorpresa le modalità della sua discesa in campo e le sue priorità. Vale la pena di riassumere le une e le altre. Il candidato del PSE, Martin Schulz, è stato votato a larghissima maggioranza (solo i laburisti britannici hanno votato contro) al Congresso di Roma dopo aver constatato che non c'erano rivali interni, la sinistra socialista e

comunista ha eletto all'unanimità il leader di Syriza Tsipras sostenuto in particolare dalla rete italiana “per un'altra Europa” che ne ha fatto il suo portabandiera, i liberali hanno democraticamente scelto fra Guy Verhofstadt (che ha vinto) e Oli Rehn, i verdi hanno fatto delle primarie aperte scegliendo il francese Bové e la tedesca Keller.

E Juncker: “Angela Merkel – dice candidamente – mi ha conferito la candidatura a capolista del PPE il 7 novembre 2013 e da allora mi ha appoggiato e sostenuto con coerenza”. Il Congresso del PPE a Dublino quattro mesi dopo è stato dunque una farsa e la scelta fra Juncker e Barnier un voto di facciata ? In effetti, chi ha assistito al Congresso di Dublino ha visto serpeggiare fra i delegati molti malumori che si sono poi tradotti nel voto finale: su 800 delegati, 382 hanno scelto Juncker, 254 Barnier e gli altri hanno preferito non votare. Fra le priorità di Juncker c'è traccia un apparente piano europeo di investimenti fondato solo sulla riallocazione delle risorse esistenti. Per Juncker, la stabilità non si tocca “senza se e senza ma”, la crescita e la lotta alla disoccupazione appartengono alla responsabilità delle imprese e del mercato. Nulla dice Juncker sulla revisione del bilancio pluriennale 2014-2020 né sulla capacità fiscale dell'Eurozona.

La ventilata abolizione della trojka (Commissione, BCE e FMI) è uno specchietto per le allodole perché il FMI ha già deciso di uscirne e la BCE – a scoppio ritardato – ha detto che non è affar suo lasciando il cerino acceso nelle mani della Commissione.

Non mancano inattese aperture all'euroscetticismo britannico: “non sono federalista” dice Juncker (ripetendo quel che ha detto al Gruppo Conservatore al PE per imbarcarli nella maggioranza delle larghissime intese), aggiungendo “l'UE si immischia in cose che non la riguardano” e “abbiamo bisogno di un fair deal con gli inglesi”.

Ci sono due momenti per uscire dalla crisi. Il primo momento riguarda l'applicazione integrale delle decisioni del Consiglio europeo di fine giugno

2013 a trattato costante che riguardano non solo l'Unione bancaria ma anche il piano per la crescita e per l'occupazione nel quadro di una cooperazione leale fra gli Stati membri. Le misure decise dalla BCE non bastano, sottomesse a condizionalità che rischiano di aumentare i rischi di una recessione europea, né bastano i project bond ma serve un bilancio europeo con funzioni allocative per garantire beni comuni a dimensione europea e funzioni di redistribuzione per garantire la coesione sociale e territoriale. Si tratta della mid-term review delle prospettive finanziarie pluriennali nel 2016. A medio termine è necessaria una "riforma organica" dei trattati che riguardi non solo l'unione monetaria ma la ripartizione delle competenze fra Stati e Unione e l'insieme del quadro istituzionale nonché la dimensione della politica estera e della sicurezza. Questa riforma esige una Convenzione che dovrà lavorare su un progetto preparato dal Parlamento europeo sottoponendo in fine il suo lavoro ad un referendum pan-europeo. Si porrà certamente il problema di una riforma organica condivisa da una maggioranza e osteggiata da una minoranza e dunque del superamento dell'ostacolo di una decisione unanime. ●

astrolabio

europa sociale/globale. questione istituzionale

claudia lopedote

Se si guarda alle procedure di nomina, organizzazione e decisione interna, l'Unione europea appare spesso un'unione di diritto basata fondamentalmente su regole di diritto internazionale ed il principio di uguaglianza tra Stati. Con differenti gradi e capacità di fare valere tale principio nei fatti.

E secondariamente, per altri ambiti e competenze, uno Stato federale, una comunità ampliata di sistemi giuridici e amministrativi nazionali eterogenei che si integrano per volontà degli Stati nazionali che si impegnano al rispetto e all'applicazione del diritto comunitario.

Veniamo così all'assetto interno ai singoli Stati in relazione alla cosiddetta fase ascendente del processo di partecipazione all'Unione europea. L'assenza di un governo parlamentare europeo e l'impossibilità fin qui dei partiti europei di organizzarsi in un assetto di governo tradizionale con una propria opposizione ed una piattaforma europea, insieme poi alla sempre bassa affluenza alle urne per eleggere il Parlamento europeo e al metodo di formazione con elezione sulla base di principi comuni ma procedure e sistemi differenti a livello nazionale, costituiscono elementi forti della percezione di scarsa importanza del Parlamento stesso rispetto alle altre istituzioni organizzate con metodo intergovernativo, di Esecutivi. Di qui la

contrapposizione tra istituzioni con insufficiente legittimazione democratica e scarsa trasparenza, ma efficaci, e un Parlamento che non è in grado di prendere decisioni politicamente omogenee e quindi adeguate rispetto alle agende sociali globali.

In gran parte, è in questi termini che la narrazione politica dell'Europa procede a livello nazionale, contribuendo non poco alla comune percezione che, in ultima analisi, le responsabilità iniziali competano ai Governi nazionali. C'è da spiegare come mai la responsabilità finale, quella degli esiti, vada sempre a ricadere in capo all'Europa, poi.

L'elezione di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea è, in questo quadro, una notizia. Se non altro per il metodo, che apre l'era della democrazia parlamentare anche a Bruxelles, semplicemente dando sostanza al dettato di Maastricht prima e di Lisbona poi, con vent'anni di rodaggio. Un avvicinamento al funzionamento delle democrazie nazionali, principio di maggioranza compreso (e sue prepotenze), che ha fatto levare gli scudi a molti contro l'irritualità della nomina.

Un precedente, un colpo di Stato costituzionale, una rivoluzione democratica. Tante le formule piene di suggestione scelte per sottolineare la novità della nomina del Presidente Juncker.

Fatto sta che il solco era comunque già tracciato, e anche profondo, da una serie di eventi di segno e matrice anche assai differente nel corso degli ultimi anni.

Forse le più significative sono le pronunce della Corte di Karlsruhe. Quella del 2009 in particolare, conteneva, nel dispositivo che faceva salvo il trattato di Lisbona riaffermando il valore costituzionale permanente dell'integrazione europea (*Europarechtsfreundlichkeit*), una magistrale analisi del cosiddetto deficit democratico dell'Unione (spostando il vulnus dall'Unione alle istituzioni democratiche nazionali e all'assenza di meccanismi nazionali parlamentari di guida e controllo delle competenze aumentate, espanse ed approfondite dell'Ue). Da alcuni letta come un attacco alla legittimità delle

istituzioni europee e del Parlamento in particolare, la decisione del BverfG attribuiva in realtà al Parlamento una funzione importante, in prospettiva, individuando il fulcro della questione politica - prima ancora che democratica - dell'Unione europea nel ruolo e nelle funzioni del Parlamento stesso.

Se un equilibrio sopranazionale degli interessi degli Stati deve essere conseguito, all'interno di un assetto europeo di tipo federale, è nel Parlamento che ciò può accadere, sulla base dei principi di sussidiarietà, sovranità popolare ed equilibrio di poteri.

La riflessione della Corte costituzionale tedesca mantiene oggi il pregio di collocare il vuoto tra delega/rappresentanza e l'effettività delle istituzioni dell'Unione a livello nazionale (diritti di partecipazione, partiti nazionali), e politico. La nomina di Juncker è una notizia nella misura in cui ci dice che il Parlamento ha vinto un ruolo di primo piano nella campagna elettorale europea con un chiaro guadagno per i partiti politici. Ma non lo è se consideriamo il Parlamento un'eccezione tra le istituzioni comunitarie che soffrono l'ingombro degli Stati nazionali con i loro cartelli intergovernativi fatti di accordi e negoziazioni piccole piccole. A meno che non si prenda sul serio l'opinione di David Lidington secondo cui l'elezione di Juncker "riskied turning the EU executive into "a creature" of the European Parliament, a view that was apparently not shared by a majority of EU member countries".

Legare la Presidenza della Commissione europea ad una maggioranza politica chiaramente identificata ha il pregio di indicare alcune possibili agende politiche, non certo di stabilire una democrazia rappresentativa a livello europeo, che per la maggior parte dei cittadini trova la sua leggibilità negli esecutivi nazionali, se non altro perché sono istituzioni omogenee politicamente.

Se la nomina di Juncker ad opera del Parlamento europeo (the 'Spitzenkandidaten' process) deve essere letta come un tentativo di politicizzazione dell'Unione (della Commissione) contrapposta al fatalismo tecnocratico del «TINA» («there is no alternative»), dobbiamo però chiederci

che cosa intendiamo per Europa politica, soprattutto “la politica di chi?”. E, ancora una volta, cercare la risposta guardando non tanto alle Costituzioni quanto al governo materiale degli Stati nazionali e delle loro Assemblee elettive.

In altre parole, gli Stati membri hanno esattamente gli stessi problemi dell'Unione e sono la principale causa della crisi delle istituzioni europee. I Parlamenti nazionali in testa nel continuare a considerare le elezioni europee una questione secondaria, perché è vero che in Europa si fanno le politiche, la politica no. Per dirla come Vivien A. Schmidt dell'Université de Boston, l'Unione è una «*démocratie à deux étages*»: a livello europeo, «*les politiques sans la politique*», a livello nazionale «*la politique sans les politiques*». Secondo Élisabeth Guigou, Presidente della Commissione degli Affari esteri dell'Assemblée nationale francese, non è un caso che si parli sempre di Europa liberale ma non di un'Europa dei liberali («*Europe libérale*» et non «*Europe des libéraux*»), con riferimento quindi alle politiche e non ai suoi attori.

La nomina di Juncker potrà costituire un precedente su questo piano: l'importanza delle elezioni parlamentari europee rispetto all'assetto delle altre istituzioni, la Commissione e il Consiglio in primo luogo. Se così sarà, i Parlamenti nazionali dovranno spingere il Parlamento europeo a realizzare un approfondimento dell'armonizzazione e della modificazione degli assetti interni originari degli Stati membri, perché l'Unione sia un vero e proprio livello di governo sopranazionale. Governo federale.

L'agenda di questa nuova Presidenza ci dirà se la leadership dell'Unione è quella che i popolari – coalizione ed alleanze in azione - hanno in mente. Oppure quella della Germania, dell'Italia, della Francia e degli Stati che ne hanno sostenuto l'elezione e/o ne sosterranno la politica, un pezzetto ciascuno. ●

astrolabio

hollande e l'europa.

un pericoloso fallimento

antonio argenziano

Le ultime elezioni del Parlamento europeo sono da considerarsi storiche per diversi motivi. La politicizzazione del processo di nomina per le principali cariche all'interno dell'UE è un risultato clamoroso. Lo è, però, altrettanto il modo in cui, ancora una volta, il voto europeo è stato influenzato quasi del tutto dalle questioni di politica interna dei vari Paesi membri. Negli ultimi mesi, parlare di Europa all'elettorato è risultato sempre più rischioso. Nel settembre 2013, la Merkel ha vinto le politiche in Germania, senza assolutamente introdurre temi europei nella campagna elettorale. Chi ha provato a farlo, come l'SPD, ha subito una bruciante sconfitta. Molti dei più grandi partiti europei sono stati messi in seria difficoltà dal fronte anti-euro. Un esempio lampante è rappresentato dal francese UMP, che, per far fronte alla minaccia rappresentata dal *Front National* di Marine Le Pen, ha portato avanti una campagna elettorale fortemente euroscettica. Di fronte a questo stato di cose, però, sorge un interrogativo. Parlare di Europa è diventato un problema? E soprattutto, che vuol dire parlare di Europa?

Per rispondere, si può prendere in esame la politica europea del Presidente francese François Hollande. Durante la campagna elettorale che lo ha portato a sconfiggere il Presidente uscente, Nicolas Sarkozy, nel 2012, egli si era presentato come portatore di un grande cambiamento nella politica francese.

La sua immagine di “persona normale”, contrapposta all’eccentrica figura di Sarkozy, aveva fatto ben sperare. Anche da un punto di vista simbolico, la scelta del leader socialista di iniziare la sua campagna elettorale a Clichy-la-Garenne, comune di cui fu sindaco Jaques Delors, sarebbe potuto essere un segnale per gli altri interlocutori europei. Nel corso di questi tre anni, però, non è ancora stato presentato nessun “libro bianco” o “piano Hollande”. La politica europea dell’attuale Presidente della Repubblica francese è stata caratterizzata da tante buone intenzioni e pochi risultati. Emblematico da questo punto di vista è il discorso da lui tenuto durante una conferenza stampa all’Eliseo, il 16 maggio 2013. In quell’occasione egli presentò, in quattro punti, un programma che avrebbe dovuto portare ad un’ unione politica dell’Europa entro il 2015. Fulcro di questo progetto dovevano essere un governo economico dell’Eurozona con capacità di bilancio e una graduale mutualizzazione del debito. Di fronte a chi lo criticava di essere stato troppo sulla difensiva nel corso del suo primo anno di mandato, Hollande rispose che le situazioni sarebbero cambiate e che durante il suo secondo anno all’Eliseo sarebbe passato all’offensiva. Quasi un anno dopo, in occasione dell’anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Europa, il Presidente francese ribadisce le sue posizioni fortemente europeiste in un articolo pubblicato su *Le Monde*. Nell’articolo sono evidenziati tutti i grandiosi risultati ottenuti dal processo di integrazione europea, su tutti il raggiungimento di una stabile pace continentale. *Europa significa pace; la Francia vuole più di un progresso europeo, vuole un’Europa del progresso*. Ancora una volta tante belle parole. Questo discorso ricorda quello che tenne Winston Churchill durante il congresso dall’Aia nel 1948: anch’egli parlò della necessità degli “Stati Uniti d’Europa”, ma, nonostante le belle parole, negli anni successivi fu tra i più grandi eversori degli ideali federalisti.

Ancora una volta il centro del problema è il seguente: vengono ripetutamente pronunciate dichiarazioni piuttosto vaghe sulla volontà di cambiamento, senza che si prendano mai posizioni politiche ben decise e

definitive. Hollande in questa attività si è distinto per la sua particolare tendenza a non sostenere con particolare vigore le proprie posizioni (basti pensare al caso del *fiscal compact*, che egli ha ratificato pochi mesi dopo essersi presentato come portabandiera della battaglia contro la politica economica tedesca). La politica condotta dal successore di Sarkozy sarebbe stata dannosa in qualsiasi periodo storico e in qualsiasi Stato, e lo è a maggior ragione in questi anni di crisi, in cui l'immobilismo è esiziale. Tuttavia è ancora più grave il fatto che a tenere questo atteggiamento sia stato il Presidente della Repubblica francese.

Storicamente, infatti, la Francia ha sempre avuto un ruolo chiave nel panorama politico europeo. Lo stesso processo di integrazione europea si è basato sull'equilibrio tra la politica francese e quella economica tedesca. Negli ultimi anni, invece, la Francia, anche a causa di una situazione economica non florida, sta perdendo il suo ruolo centrale e si è spesso uniformata alla politica tedesca. Sono molto lontani i tempi della crisi della "sedia vuota" o anche quelli di Mitterand. I frutti di questa lunga serie di fallimenti si sono palesati inequivocabilmente durante le elezioni europee. Le forze nazionaliste hanno trionfato, e il partito socialista si è reso protagonista di un tracollo storico.

La situazione francese è la più evidente, ma il panorama europeo è disseminato di situazioni simili (basti pensare alla Gran Bretagna). Come si può provare ad uscire da questa *impasse*? Innanzi tutto bisogna evitare di sprecare i risultati ottenuti con le ultime elezioni europee. Ma soprattutto la soluzione non può essere quella di "parlare meno d'Europa", bensì quella di cominciare a parlarne seriamente. Discorsi generici in cui si vaneggia su vari modi per innovare l'Unione Europea non servono a molto, se non sono supportati dai fatti. Il fallimento della politica europea di Hollande è il più palese esempio di questa necessità. Il Presidente francese nel discorso tenuto il 16 maggio 2013 ha detto che l'Unione Europea esige il movimento. Tutta l'Europa attende ancora i suoi movimenti e il suo "passaggio all'offensiva".



astrolabio
lezioni americane
michele ballerín

C'è un vecchio libro, pubblicato in America nel 1948, di cui consiglio caldamente la lettura. Si intitola *La grande prova* ed è la cronaca dei quattro intensi mesi nei quali i membri della Convenzione di Filadelfia idearono, costruirono e misero a punto la costituzione degli Stati Uniti d'America, tra il maggio e il settembre del 1787. Si legge come un romanzo e in un certo senso lo è, dal momento che la nascita della federazione americana fu un'avventura del pensiero e della politica, emozionante come poche altre. È solo un peccato che la gran parte del pubblico la ignori. Ma, appunto, libri come questo servono da rimedio alla nostra distrazione. In Italia esiste un'edizione Nistri-Lischi del '59, reperibile dai più volenterosi su internet.

Le testimonianze dirette della vicenda sono pochissime, e pochissimi i documenti ufficiali. L'autore del libro, Carl Van Doren, si è servito soprattutto del diario di James Madison, delegato della Convenzione e futuro presidente degli Stati Uniti. La ragione è che i lavori della Convenzione si svolsero nel più assoluto segreto. Fu una scelta ponderata quella di confinare il dibattito tra le robuste mura della State House di Filadelfia. I costituenti ritennero che l'unico modo per trovare un accordo fosse di permettere una discussione assolutamente libera fra loro, mentre muovendosi sotto l'occhio spalancato dell'opinione pubblica sarebbero stati spogliati del diritto più importante di cui deve godere chi discute per raggiungere un'intesa: la libertà di lasciarsi convincere e cambiare la propria opinione anche dopo averla difesa con accanimento. Il timore di apparire politicamente deboli li avrebbe irrigiditi nelle loro posizioni di partenza cristallizzando i termini del confronto fin dalla primissima fase, e lo

straordinario esperimento in cui consistette la Convenzione – far quadrare il cerchio di una confederazione di Stati che si volevano al tempo stesso uniti e liberi – sarebbe abortito sul nascere.

Questo è un aspetto che oggi, nell'era dello streaming a oltranza e dell'isteria da complotto, forse suonerebbe inaccettabile. Eppure potrebbe già essere la prima delle innumerevoli lezioni che la storia della Convenzione di Filadelfia ha in serbo per noi, europei del XXI secolo. Nel 1830 Madison si disse convinto che la costituzione americana non sarebbe mai stata scritta se i lavori dell'assemblea fossero stati di pubblico dominio. Anche nel 1787 qualcuno parlò di “cospirazione costituzionale”; ma nell'Europa del 2014 la decisione della Convenzione suona piuttosto come un invito a riflettere sugli eccessi della pubblicità nella politica. Ci sono processi che hanno bisogno di uno spazio riservato per maturare e affinarsi, e casi in cui la trasparenza non emancipa ma boicotta. Sarà anche indelicato farlo notare, però non è sempre opportuno che il pubblico – noi – scorrazzi liberamente nella cristalleria della politica.

Ma la lezione più profonda viene dall'operato stesso della Convenzione, e più precisamente dal fatto che sia riuscita nel suo intento. Se ci si pensa bene la storia della costituente americana è sbalorditiva da cima a fondo, e chi, stabilendo un paragone audace ma dovuto con l'Unione europea, sostiene che federare le tredici ex colonie fu “facile” rispetto al compito di integrare politicamente le nazioni europee dice una piccola verità insieme a una grossa sciocchezza. Fu poco meno di un miracolo, e i primi a stupirsene furono gli stessi costituenti.

Per quattro mesi si erano confrontati e accapigliati cinque, sei o sette ore di fila su questioni che avrebbero fatto impallidire il giurista e il filosofo più scafati. Il mosaico di interessi, visioni, valori contrastanti sembrava impossibile da comporre. Gli Stati più piccoli diffidavano di quelli più grandi, le economie agrarie di quelle mercantili, il sud del nord. Ci furono settimane nelle quali l'ago della bussola sembrò oscillare impazzito fra la rassegnazione all'anarchia di

tre dici repubbliche indipendenti e lo spauracchio di uno Stato accentrato e quasi monarchico. Finì per fermarsi a metà strada, in quella che sarebbe passata alla storia come l'invenzione del federalismo: per la prima volta fu trovata la sintesi tra governo comune e autonomia, fra interessi locali e interesse generale. Fu il primo grande successo del liberalismo, e il frutto più perfetto del dibattito illuminista.

L'avvio stesso della Convenzione ebbe un risvolto clamoroso. Il mandato che i delegati avevano ricevuto dai rispettivi Stati aveva un limite preciso: il loro compito era di emendare gli Articoli della Confederazione per rendere quest'ultima più efficiente. La prima mozione che fu messa ai voti e approvata capovolse completamente i termini della questione: i delegati decisero di vestire i panni dei costituenti, il mandato fu disatteso e la Convenzione si apprestò a disegnare un nuovo ordinamento politico per le tredici repubbliche.

Altrettanto clamorosa fu la decisione finale, con la quale i delegati rifiutarono la ratifica all'unanimità e stabilirono – contravvenendo alla regola che vigeva nel Congresso confederale – che nove Stati su tredici sarebbero stati sufficienti perché la nuova costituzione entrasse in vigore. Fu una scelta audace e necessaria, perché, come i fatti dimostrarono poi, gli Stati Uniti non sarebbero mai nati se tredici voti fossero stati indispensabili. Al primo strappo ne seguì dunque un secondo, e ciò che pochi mesi prima nessuno avrebbe osato immaginare poté compiersi. “Il sole sorse”, per usare un'espressione con cui lo stesso Franklin -- il più illustre fra i delegati di Filadelfia insieme a Washington – chiuse i lavori.

Quando venne il momento di licenziare il frutto compiuto del loro lavoro i costituenti si trovarono di fronte una copia stampata del testo che un'apposita commissione, istituita in fretta e furia all'interno della stessa Convenzione, era riuscita a confezionare. La “Commissione per lo stile” aveva lavorato bene, più di quanto era lecito aspettarsi. Soppesando quel minuscolo libretto e ripetendo tra sé le sue frasi limpide e levigate (a cominciare dalla prima: “Noi, popolo degli

Stati Uniti...”) i delegati stentavano a credere che da una battaglia durata quattro mesi e combattuta a colpi di mozioni, proclami, accuse, compromessi e fughe in avanti fosse potuto scaturire un prodotto così finito.

Nella stupita soddisfazione con cui soppesavano le loro copie si rifletteva bene ciò che aveva reso quasi irreali il successo della Convenzione: il modo in cui una cognizione precisa e lampante del bene comune era riuscita a farsi strada nel coacervo di interessi particolari degli Stati e dei loro rappresentanti fino ad affermarsi. Ancora a distanza di due secoli si sarebbe tentati di vedervi una congiura della ragione ai danni dell'egoismo... E non andrebbe molto lontano dalla verità chi affermasse che i delegati della Convenzione tradirono i loro Stati per il bene degli americani.

Tutto questo non ci dice nulla?

Al contrario, ci dice moltissimo.

Anche l'Europa si trova a un bivio nel quale sembra decidersi il suo destino. Anche oggi l'ago oscilla fra la minaccia di disperdere al vento i vantaggi accumulati in sessant'anni di integrazione e la possibilità concreta – la speranza – di rendere completa l'unione degli stati europei. In un certo senso, e considerando i risultati già raggiunti, l'obiettivo dell'unità è più vicino a noi oggi di quanto non lo fosse agli americani nel 1787. L'edificio è già quasi interamente costruito; non restano che il tetto e un paio di balconi. Tutto quello che ci occorre è un po' di coraggio, un po' di immaginazione politica – e la disponibilità ad aprire gli occhi su quelli che sono i veri interessi del popolo europeo.

“Voglia permettermi di dire” scriveva Washington a un suo corrispondente inglese nell'agosto del 1788, “che in questo teatro si sta ora svolgendo un dramma più grande di quanti si siano mai visti sulle scene americane o altrove nel mondo. Oggi noi stiamo offrendo lo straordinario, meraviglioso spettacolo di tutto un popolo che considera con calma quale forma di governo sarà la più

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

adatta a dargli la felicità, e che si decide, con un grado di unanimità inaspettato, per il sistema che ritiene essere quello capace di rispondere allo scopo”.

Sarà un gran giorno quello in cui qualcuno potrà dire lo stesso degli europei. E anche se sappiamo bene che non sarà facile, l'esempio di Filadelfia dimostra che il miracolo è già successo una volta, e potrebbe anche ripetersi. ●

european diary
talking about immigration
in greece

chrysoula iliopoulou

Five months ago, my adventure in the eternal city was just about to begin.

The apartment choice had already been done and I was looking forward to meeting my new neighborhood in Piazza Vittorio Emanuele, close to Termini. I have heard something about "the soho of Rome" or "the chinese neighborhood" but since it was so close to the central station, everything else was just negligible.

A couple of days later, I had already realized that the majority of the foreign people that moved around this area were not chinese, but pakistans, indians, africans, egyptians, afganians and other nationalities I cannot tell apart. And most of them, were sleeping on the ground during the nights or into the piazza during the day. You would probably be surprised by how many people can fit on the streets of a small piazza and much more surprised if you ever visit the Termini station after 12 o'clock in the night.

To be honest, this image made me feel like home. Funny? Sad? True anyways. Greece is so full of people that sleep on the earth during the night, ask for money into the metro stations and the buses, sell small-weird things in the beaches and the streets all day long, that I never pay more attention to them. Let's say I'm used to this view. But when I realized I'm in a foreign country, I found it very interesting to take a deeper look at the immigration issue. Do you think you, italians, are alone? Read the following numbers.

- During the year 2010, 128.000 immigrants came into Greece, according to the ministry of interior.
- In 2013, 7% of the population of Greece was immigrants, according to the newspaper "Kathimerinh".
- According to Frontex, 90% of the immigrants that illegally came into European countries, came through Greece.

It is generally known that Greece is the crossroad of Africa, Asia and Europe. This geographical position and the number of the greek islands, make it very hard to protect the borders. There are three main gates to achieve access to the greek territories:

- Evros: One of the northern territories of Greece, near the borders of greece and turkey. It is estimated that till the October of 2010, 300-350 immigrants daily came illegally into Greece from the Evros borders. The area is very dangerous and not seldom, people died because of bad weather conditions or chokes into the river. According to political agreements between Greece and Turkey, all the illegal immigrants from Turkey that are caught in the greek borders must be returned to Turkey. Practically, it rarely works since turkey only accepts turkish citizens. If they accept all them back, then the whole Europe will start sending people in turkey.
- Aegean islands: Islands close to the Turkish coasts, such us Samos and Mytilinh suffer huge waves of immigrants that reach them on boats. People are killed during these efforts all the time.
- Patras and Hgoumenitsa: Two of the biggest greek ports accept daily hundreds of immigrants. These two ports though, are mostly used from the immigrants in order to get access in the rest european countries. For the majority of them, "Greece is just a place of transit that they must leave as quickly as possible" according to the Migreurop 2009/2010 report. The reason why so many people reach Patras and Hgoumenitsa, is because of the ships that depart from there to Italy. They travel illegally with these ships into containers, other paper boxes under the worst conditions and again many of

them lose their lives during these travels. In both the cities immigrant camps are constructed from the immigrants themselves. They spend the nights there waiting for the next ship to depart. Since the national immigration policy in Greece is "zero tolerance" and the police is very strict about the protection of this two ports, sometimes "spend the night" may take years. In the meantime, people leave in the camps, practically without anything.

Many illegal immigrants end up in Athens without any city structure that could host them and without any political preparation from the state. Not rarely, they become victims of organized circuits that take advantage of their need and desperation and use them as cheap manpower. According to the National and Kapodistrian University of Athens, immigrants have the same labor rights as greeks but they always work more, without all the legal employment rights. Only 60% of them are insurance, their salaries are 40% lower than the greeks and for the same money they work longer hours. In fact, most of them are employed in the agricultural production, they are house-cleaners, restaurant-cleaners, builders, unlike greeks. The last couple of years, because of the economic crisis in Greece and the para-economy, more and more immigrants are illegally employed and taken advantage of. And they stay on Greece hoping to become legal at some point or to get enough money in order to leave.

My space is limited so I should finish here. I just wanted to give you a first image of what Greece is nowadays and how immigrant situation is back at home. If any of you would like to inform him/herself better, I would suggest you to search the conquest of the law school of Athens from immigrants demanding for asylum and their hunger strike in 2011 or the destruction of the immigrant camp in Patras in 2009 or the "Dublin II".

Even better, I propose you to come in Greece. You will see everything with your own eyes and - of course - Greece is always the best place for vacation! ●